

Stefano Malpassi

**America con vista.
Le interpretazioni del corporativismo fascista negli scritti degli
anni Trenta di Carmen Haider**

America with a View.

Interpretations on Fascist Corporatism in the Works of Carmen Haider in the '30s

SOMMARIO: 1. Uno sguardo 'diverso' sul fascismo. Alcuni spunti di ricerca a partire dall'opera di un'autrice poco nota – 2. Lo studio di un modello. La ricostruzione del corporativismo *in the making* nell'opera *Capital and Labor under Fascism* – 3. Verso un modello incompatibile? La sempre più emergente critica all'autoritarismo fascista negli scritti 'minori' dei primi anni Trenta – 4. *Do We Want Fascism?* La denuncia del modello autoritario e un pericolo per l'America

ABSTRACT: During the '30s American fascination with fascism was proven by the presence of several books and articles dedicated to the Italian corporatist experiment. Among them, the work of Carmen Haider represents an outstanding yet scarcely known observatory. Her profound knowledge of the Italian context, the development of fascist syndicalism and corporate state, in the end could offer an insight of the sincere curiosity showed out of the Italian borders for an alternative solution to 20th century socio-economic crisis, particularly the relation between capital and labor. Moreover, Haider's opinion on fascism changes its course over few years because of her sharp understanding of its authoritarianism, properly considered inseparable from the corporative order in the making. This understanding made her a forerunner for the general American public opinion on fascism. Finally, retracing her complete opera could prove the transnational relevance of corporatism in the '30s and the main role played by it even in the American juridical debate over the transformation of constitutionalism and market regulation.

KEYWORDS: Corporatism, comparative legal history, American fascism.

1. Uno sguardo 'diverso' sul fascismo. Alcuni spunti di ricerca a partire dall'opera di un'autrice poco nota

È noto come negli anni Venti e Trenta del Novecento la scienza giuridica occidentale venne interessata da una diffusa ricerca di soluzioni alternative alle tradizionali immagini dell'ordine, la cui crisi era stata a più riprese disvelata, non da ultime dagli sconvolgimenti prodotti dalla Guerra mondiale, prima, e dalla Grande depressione, poi. Per quanto quegli anni siano stati caratterizzati da una notevole rilevanza, politica ed economica, dei nazionalismi, non pochi furono però i giuristi che condussero studi e confronti con realtà anche (geograficamente, e non solo) distantissime.

Complice la transnazionalità dei problemi emergenti, infatti, gli studiosi di molte discipline apparivano per lo più impegnati a elaborare gli stessi ripensamenti dommatici, ciascuno nel proprio contesto nazionale. All'interno di tale fenomeno si inseriscono, dunque, anche gli sguardi incrociati che l'*establishment* e gli studiosi italiani e americani si rivolsero vicendevolmente nel corso del ventennio infrabellico; uno scambio che – proprio per l'apparente incomunicabilità dei contesti, date le tradizioni giuridiche di riferimento e gli assetti politico-costituzionali contingenti – rappresenta un interessantissimo versante di ricerca.

Data questa premessa, non dovrà allora stupire la presenza – per la verità un po' 'nascosta' – nel volume 181 degli *Annali dell'American Academy of Political and Social Science*, pubblicato nel 1935, di un brevissimo quanto curioso trafiletto. Nella sezione finale, intitolata *Book Department*, e riservata alla recensione dei più recenti volumi, si trovano infatti alcune righe dedicate al volume *Fascism: Doctrine and Institutions*, l'ultima 'fatica' propagandistica di Benito Mussolini rivolta al pubblico anglofono. All'opera veniva riservato, però, un feroce giudizio:

Questo non è affatto un libro, se non per il fatto che le pagine sono racchiuse in un unico volume¹.

Ad aprire così la propria recensione era una studiosa americana di origine tedesca, Carmen Haider, attenta e profonda conoscitrice della realtà giuspolitica italiana da lei studiata fin dagli anni Venti. Sulla sua figura e sulla sua biografia esistono ben poche informazioni, quasi tutte reperibili peraltro nelle prefazioni delle sue due opere monografiche, rispettivamente del 1930 e del 1934, *Capitol*

¹ C. Haider, *Review of Benito Mussolini, Fascism: Doctrine and Institutions*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 181 (1935), 211. Tutti gli scritti di Carmen Haider analizzati in queste pagine sono redatti in inglese, tuttavia si è deciso di tradurre qui in italiano i brani citati poiché il significato non ne risulta in alcun modo condizionato e, al contrario, permettere di accentuare la vicinanza dell'autrice alla realtà italiana da lei studiata.

and Labor under Fascism e *Do We Want Fascism?*, entrambe – come è facilmente intuibile dai titoli – dedicate al fascismo².

Proprio nel secondo di questi volumi, appunto, si trova una piccola nota biografica di apertura la quale ci informa che *Miss Haider* aveva svolto il proprio dottorato presso la *Columbia University* di New York e successivamente si era affiliata alla *Brookings Institution* di Washington D.C.; per svolgere le sue ricerche – ci informa ulteriormente la nota – aveva vissuto «a più riprese» in Europa, precisamente tra «Germania, Italia, Francia e Austria». Sempre in questa nota d'apertura si legge, inoltre, che il suo primo lavoro sul corporativismo fascista «è ad oggi considerato il lavoro più autorevole in materia», dimostrando una certa notorietà, poi rapidamente svanita, del suo lavoro tra gli studiosi contemporanei.

Nella prefazione del testo del 1930, peraltro, era stata la stessa Haider a fornire ulteriori, seppur fugaci, dettagli tanto sulla sua biografia quanto, e soprattutto, sulla sua ricerca in Italia, poiché ivi informava il lettore della sua frequentazione, sul finire degli anni Venti, di molti esponenti di punta del fascismo – da Mussolini a Bottai, da Rocco a Rossoni, ma anche figure non istituzionali come Panunzio e Costamagna – e dell'antifascismo – Filippo Turati, Claudio Treves, e Bruno Buozzi, tra gli altri – denotando un studio “sul campo” della tematica sindacal-corporativa decisamente approfondito e trasversale, soprattutto per un'osservatrice straniera. Nonostante ciò, la ‘fama’ accademica di Carmen Haider ebbe ben poco seguito: su di lei non sono noti studi o ricordi (prassi assai diffusa nel mondo accademico americano), anche se le sue pubblicazioni continuano a essere frequentemente citate come tra le più autorevoli sul tema in quegli anni³.

La sua opera, del resto, non è stata certo assai vasta. Ai due lavori monografici già citati, infatti, si aggiunsero negli anni alcuni sparuti contributi, quasi tutti dedicati sempre alla vicenda italiana e, in parte, a quella successiva del nazional-socialismo tedesco.

² C. Haider, *Capitol and Labor under Fascism*, New York 1930, e Id., *Do We Want Fascism?*, New York 1934.

³ Anche per questo sarebbe auspicabile condurre in futuro uno studio più approfondito della vicenda biografica e, in particolare, del soggiorno italiano di Carmen Haider, per rendere maggiore giustizia al suo accuratissimo lavoro di comparazione; lavoro che fino a oggi, invece, è stato decisamente negletto, sia dalla storiografia italiana sia da quella americana. Per esempio, sarebbe interessante constatare la presenza in Italia dell'autrice attraverso eventuali documenti che ne attestino tanto la presenza sul territorio, quanto la dichiarata frequentazione dell'*establishment* fascista. O, ancora, una ricerca sui suoi studi dottorali potrebbe essere condotta a partire dagli eventuali *records* presenti negli archivi della *Columbia University* e della *Brookings Institution*.

Proprio di questo – appunto, non certo estesissimo, ma non per questo meno rilevante – materiale si vorrebbe provare a dare conto nelle poche pagine che seguono, nella convinzione che, a partire dalla ricostruzione del suo lavoro, si possa, infine, immaginare una ‘riscoperta’, non soltanto di un’autrice, che comunque rappresenta un *unicum* nel panorama coevo, ma anche di un fenomeno che, al contrario, è stato di recente sempre più indagato dalla storiografia (giuridica, e non solo): quello del ruolo e della rilevanza transnazionale del corporativismo e, in particolare, della sua precipua esperienza italiana.

Gli «svariatissimi corporativismi»⁴ teorizzati e variamente declinati durante gli anni del regime – che sul volgere del secolo scorso hanno vissuto una progressiva riscoperta storiografica⁵ – hanno finito, infatti, per influenzare grandemente i discorsi giuridici infrabellici e non solo all’interno dei confini nazionali. L’esperienza fascista, infatti, divenne un curioso modello di riferimento per tutti coloro che si interrogavano sulle crisi che affliggevano lo Stato liberale di diritto, attirando gli sguardi di curiosi e osservatori da ogni angolo del mondo⁶. Per quanto durante gli anni Venti e Trenta, dunque, «si [sia] registrato un proliferare di analisi di tipo comparativo»⁷, gli studi di questi fenomeni – teorici e istituzionali – è avvenuto, comunque e per lo più, «entro una cornice

⁴ P. Costa, *Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo*, in «Quaderni di storia dell’economia politica», vol. 8, n. 2/3 (1990), p. 413.

⁵ Tra gli altri, per l’Italia, si vedano i lavori monografici, G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma 2006, I. Stolzi, *L’ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell’Italia fascista*, Milano 2007, A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Bari 2010, S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna 2010.

⁶ I contesti nazionali maggiormente interessati dal corporativismo nella prima metà del Novecento furono, come noto, i paesi dell’Europa mediterranea e latina, e quelli del Sud America, realtà nelle quali l’interesse per le teorie e per il modello fascista si tradusse anche in specifiche declinazioni istituzionali e costituzionali. Non a caso è proprio su di esse esista la più corposa storiografia, si vedano, su tutti, i più recenti contributi raccolti nei testi A. Costa Pinto (cur.), *A vaga corporativa: Corporativismo e ditaduras na Europa e America Latina*, Lisbona, 2016; L. Aronne Abreu & P. Borges Santos (curr.), *A Era do Corporativismo: Regimes, Representações e Debates no Brasil e em Portugal*, Porto Alegre 2017; L. Aronne de Abreu, M.A. Vannucchi (curr.), *Corporativismos Ibéricos e Latino-americanos*, Porto Alegre 2019; A. Costa Pinto (cur.), *An Authoritarian Third Way in the Era of Fascism Diffusion, Models and Interactions in Europe and Latin America*, London 2022.

⁷ È quanto affermato argutamente in M. Pasetti, *L’Europa Corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna 2016, p. 18, che aggiunge però come «anche in queste analisi è comunque la dimensione nazionale delle esperienze corporative a prevalere, nel senso che il confronto tra le singole realtà, per quanto spesso molto interessante, è sempre avvenuto come se la loro evoluzione fosse proceduta in parallelo, in modo del tutto indipendente l’una dall’altra». Il lavoro di Pasetti, invece, ha il merito di tentare di evidenziare il carattere transnazionale del dibattito corporativo infrabellico.

strettamente nazionale» e soltanto di recente, invece, ne è stata messa maggiormente in luce la dimensione, appunto, transnazionale⁸.

L'opera di Haider, dunque, potrebbe ben inserirsi e, anzi, contribuire ad ampliare lo studio di questo fenomeno. Per di più, si vedrà, i suoi lavori editi negli anni Trenta rappresentavano una curiosa eccezione tra le interpretazioni che, fuori dai confini italiani, si stavano diffondendo con riferimento alle aspirazioni corporative del regime fascista: essi, infatti, non erano ispirati, per lo meno inizialmente, da volontà apologetiche ovvero denigratorie dell'esperienza politica contingente. L'attenzione che ella rivolse all'esperienza italiana si nutriva di un approfondito studio delle cause storiche e delle fondamenta teoriche di un modello che, a prescindere dalle successive declinazioni istituzionali, appariva comunque di sicuro rilievo per tutte le realtà occidentali interessate a vario titolo a un ripensamento degli assunti di base del capitalismo liberale. Ciò non ha significato, in definitiva, l'assenza della maturazione da parte di Haider di un preciso giudizio politico nei confronti dell'esperienza storica del fascismo; giudizio che venne, si vedrà, anche chiaramente esplicitato dall'autrice in alcuni contributi, ma che non per questo mancava di fondarsi su un'analisi attenta delle costruzioni – teoriche e istituzionali – proposte dalla riflessione corporativa fascista.

In conclusione, quello di Carmen Haider può ben dimostrarsi un prezioso esempio di comparazione come studio «dell'altro da sé», capace di manifestare la rilevanza di questa disciplina anche in anni in cui le chiusure nazionalistiche apparivano, invece, il vero *leitmotiv* della scienza giuridica e di quella comparatistica in particolare⁹.

Per cui, se le parole citate in apertura con cui Haider liquidava la pubblicazione di quel «brutto esempio di propaganda»¹⁰ costituito dal libro in inglese del 1935 a firma di Mussolini possono adesso non stupire il lettore, in quanto pronunciate dalle colonne di una rivista americana che, dunque, potrà sembrare il contesto più difficilmente blandito dal successo della riflessione corporativa

⁸ Come detto, proprio alla ricerca condotta da Matteo Pasetti si deve la principale attenzione rivolta dalla storiografia italiana alla dimensione transnazionale del corporativismo, anche se di recente non sono mancati anche altri contributi che hanno teso a evidenziare anche la tensione internazionalistica dello stesso corporativismo fascista, si veda, su tutti F. Amore Bianco, *Le corporazioni oltre lo Stato. Progetti di corporativismo internazionale nell'immaginario del fascismo*, in L. Cerasi (cur.), *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta*, Venezia 2019, pp. 241-259.

⁹ Si veda quanto ben ripercorso in M. Grondona, *Il diritto comparato e la comparazione giuridica tra internazionalismo e nazionalismo: premesse per una discussione*, in I. Biorocchi, G. Chiodi, M. Grondona (curr.), *La costruzione della 'legalità' fascista negli anni Trenta*, Roma 2020, pp. 369-447.

¹⁰ L'espressione è sempre utilizzata dalla stessa Haider nella recensione prima citata.

nostrana, al contrario, a lasciare esterrefatti dovrebbe essere proprio la decisione con la quale si respingeva, ormai, la rilevanza di un ulteriore contributo – seppur ridondante e «debole» nella sua formulazione, come notava schiettamente Haider – utile a diffondere lo studio di tale esperienza anche negli Stati Uniti d’America.

Era stato proprio il lavoro di Carmen Haider, tra gli altri, a segnalare una presenza tutt’altro che marginale del modello corporativo nel dibattito giuridico d’oltreoceano: una presenza che, peraltro, aveva ricevuto anche qua molteplici interpretazioni e declinazioni – per lo più teoriche – ma che, infine, non mancò di far parlare di sé e persino paventare una trasformazione costituzionale del modello repubblicano americano altrimenti impensabile¹¹.

Nelle prossime pagine, allora, si ripercorrerà brevemente il contributo di Carmen Haider al dibattito americano sul corporativismo: per primo si analizzerà il suo esordio monografico, *Capital and Labor under Fascism*, frutto delle sue ricerche dottorali e nel quale si dava conto di un modello in divenire, utile non solo per comprendere il fascismo, ma anche per ripensare *en large* il problema – anch’esso transnazionale – del rapporto tra capitale e lavoro; a seguire si vedrà come nei pochi contributi pubblicati negli anni successivi su alcune riviste americane il suo giudizio sul fascismo assunse toni sempre più critici, a partire anche dalla constatazione delle effettive forme assunte dal sindacalismo «di regime» e dell’emersione di una violenza politica incompatibile con qualsiasi dimensione democratica; infine, si vedrà come nell’ultimo volume pubblicato il tema di una declinazione americana del corporativismo e, più in generale, del fascismo diverrà il vero tema di discussione, consentendo di valutare l’effettiva maturazione della critica all’autoritarismo e, al contempo, dell’affermarsi anche in America di forme alternative di organizzazione del lavoro e della produzione rispetto al modello liberale tradizionale.

2. *Lo studio di un modello. La ricostruzione del corporativismo in the making nell’opera Capital and Labor under Fascism*

Nel 1930, a seguito del soggiorno italiano e a conclusione delle ricerche

¹¹ Sulla rilevanza del corporativismo nella riflessione americana degli anni Trenta molto è stato scritto negli Stati Uniti, su tutti si veda J.Q. Whitman, *Of Corporatism, Fascism and the First New Deal*, in «American Journal of Comparative Law», vol. 39, n. 4 (Fall 1991), pp. 744-778. In Italia a dare attenzione a questi temi è stato soprattutto Maurizio Vaudagna a partire dal suo *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Torino 1981. Da ultimo, sia consentito di rinviare anche a quanto ripercorso in S. Malpassi, *La «democrazia economica» americana. Alla ricerca di un ordine giuridico del mercato, tra cultura individualistica e tentazioni corporativistiche*, Milano 2022.

dottorali, Carmen Haider dava alle stampe un volume che, per molti anni, è stato considerato – ed è probabilmente a tutt’oggi considerabile – lo studio più approfondito sulle teorizzazioni e sulle istituzioni corporative fasciste edito negli Stati Uniti d’America. Anche un’antifascista ed esule italiano di spicco come Gaetano Salvemini prestò interesse al lavoro di Haider che recensì evidenziandone «non solo l’intelligenza, ma anche l’imparzialità»¹².

L’accuratezza della sua ricerca si dispiegava nei dodici capitoli che compongono il libro e che, a partire da alcune considerazioni sulla dimensione «globale» del «problema del lavoro», ricostruivano perfettamente tanto le fondamenta teoriche, quanto l’architettura istituzionale del sindacalismo fascista così come si era venuto a definire nel corso degli anni Venti.

Il punto di partenza era ovviamente costituito dall’osservazione della rilevanza – per il regime fascista ma, più in generale, per tutte le teorizzazioni dell’ordine novecentesco – di una ricerca della «pacificazione» del conflitto sociale che proprio nel sindacalismo vedeva una, se non la principale, manifestazione. Indagare la soluzione fascista a tale istanza si dimostrava, dunque, un *must do* perché capace di offrire un interessante, quanto peculiare esempio a tutti i paesi industrializzati, proprio per la sua capacità di essere una soluzione «totale» che coinvolgeva anche la (ri)costruzione della statualità:

i fascisti – scriveva Haider – hanno presentato un programma di governo nel quale i differenti problemi sono così intimamente connessi, che si potrà tentare un’interpretazione del piano fascista per la soluzione della questione lavoristica soltanto alla luce della comprensione della loro concezione di Stato¹³.

Si trattava, dunque, di un lavoro di ricostruzione complesso poiché, per sua stessa ammissione, «per rendere giustizia al fascismo credo sia necessario esporre le sue concezioni teoriche»¹⁴. Questa capacità di cogliere la rilevanza della dimensione teorico-culturale del fascismo per la comprensione delle sue soluzioni istituzionali, rappresenta un tratto tipico – e tutt’altro che diffuso tra gli osservatori coevi e successivi – della ricerca di Carmen Haider che rendono ancora oggi questo lavoro una fonte di sicuro interesse. Anche perché proprio nella ricostruzione delle fondamenta teoriche – e del sindacalismo, in particolare – l’autrice non mancava di notare come fosse, in verità, per lo più un errore provare a ricondurre a unità le molteplici definizioni che, da più parti, ne erano state offerte.

¹² G. Salvemini, *Capital and Labor under Fascism by Carmen Haider*, in «Journal of Political Economy», vol. 39, n. 6 (Dic., 1931), p. 823.

¹³ C. Haider, *Capital and Labor under Fascism*, cit., p. 23.

¹⁴ Ivi, p. 9.

Descrivere il fascismo come nazional-sindacalismo finirebbe per ridurlo a una formula¹⁵.

Ne conseguiva una lettura del fascismo come soluzione estremamente pragmatica alle istanze di ordine e che rifiutava le rigidità e le astrazioni del passato liberale, divenendo così capace «di risolvere le difficoltà che si presentano, una per una, a seconda delle concrete circostanze»¹⁶. Una lettura che, dunque, accomunava quella italiana ad altre realtà interessate da un rifiuto del formalismo – gli Stati Uniti su tutti – nel tentativo di proporre una soluzione originale e al ‘passo coi tempi’. Così, si finiva persino per giustificare anche la «incompletezza» del progetto corporativo fermo, sul finire degli anni Venti, ancora alla sua «fase sindacale»:

ma anche se le corporazioni ancora non esistono, l’istituzione del Ministero delle Corporazioni è un segno che sta a dimostrare la volontà del fascismo di procedere in tale direzione¹⁷.

Nei capitoli centrali del libro (V-IX), allora, si offriva un’accurata ricostruzione del sindacalismo fascista e della sua evoluzione, dedicando attenzione non solo ai passaggi storici ma anche all’analisi dei testi legislativi: la legge Rocco¹⁸ e la Carta del lavoro¹⁹, soprattutto. A partire da questi, Haider sviluppava una dettagliatissima indagine sui nuovi «sindacati legalmente riconosciuti», sulla loro formazione e composizione, sull’attività da loro svolta²⁰. Non mancava, poi,

¹⁵ Ivi p. 33

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Ivi p. 96-7.

¹⁸ Lg. 3 aprile 1926, n. 563, «Disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro».

¹⁹ Il problema del valore giuridico di questa Carta, solitamente poco noto e dibattuto fuori dai confini nazionali, non viene invece eluso da Haider: «il significato della Carta, che, come si è detto, unisce principi e norme precise, è stato molto discusso dai fascisti. Mentre alcuni, come Rocco, la considerano uno statuto fondamentale simile al *Bill of rights*, altri, come Rossoni, sostengono che, pur essendo “un documento di grandissima importanza perché offre a tutti i lavoratori la garanzia dei loro diritti minimi”, il suo valore pratico sia limitato, perché le disposizioni non sono precise e i datori di lavoro approfittano dei termini vaghi», C. Haider, *Capital and Labor under Fascism*, cit., p. 91.

²⁰ Interessante è, poi, la presenza di un capitolo dedicato allo sviluppo da parte dei sindacati di politiche sociali e formazione così come previsto dall’articolo 3 della lg. 563/1926. La ricostruzione offre un – pur sommario – spaccato sullo sviluppo dell’assistenzialismo fascista anche fuori dai sindacati, presentando anche alcune curiose descrizioni: per esempio, l’Istituto Nazionale Dopolavoro veniva «assimilato» allo YMCA americano anche se si concludeva che «in nessun altro Paese esiste un’organizzazione del genere», ivi, p. 178.

un'analisi a sé sul divieto di sciopero previsto dalla legge del '26 e sulla istituzione della Magistratura del lavoro quale soluzione alternativa alla conflittualità sindacale, tanto per le istanze collettive quanto per quelle individuali. E mentre sul primo si faceva notare come, invero, «dopo l'emanazione della norma erano comunque avvenuti scioperi e continueranno ad avvenire»²¹, sulla seconda, invece, si affermava che era «troppo presto per offrire un giudizio sull'operato della legge»²². Una 'sospensione del giudizio' che, si vedrà anche tra poco, rappresenterà uno dei tratti tipici di tutto il volume.

A interessare, infatti, sono soprattutto le ultime pagine del lavoro di Haider, nelle quali si chiudeva idealmente il cerchio della ricerca annunciato in apertura: qui si ricollegava l'analisi del sindacalismo fascista con il problema – centrale nella costruzione del regime «nuovo» – della riorganizzazione dello Stato. È proprio in queste pagine che si possono leggere, allora, le prime valutazioni (più o meno critiche) che l'autrice offriva dell'esperimento corporativo italiano e della sua capacità di essere un modello da esportazione, partendo proprio dalla comprensione della specificità del contesto – culturale, politico, costituzionale – italiano.

La profondità della ricerca di Haider emerge allora nella perfetta descrizione dell'antiparlamentarismo e della conseguente concezione 'nuova' della rappresentanza oramai già istituzionalizzate dal regime sul finire del decennio.

I fascisti non negano che hanno distrutto, talvolta per mezzo della violenza, le organizzazioni e i partiti che si opponevano al loro governo totalitario. Ma affermano che lo Stato corporativo che ha soppiantato lo Stato liberal-democratico sia un organismo più vitale, più adatto alle necessità moderne, e più in contatto con le masse. Loro fanno notare che lo Stato fascista non abbandona gli individui a cavarsela con le proprie risorse, come faceva lo Stato liberale; non li abbandona all'iniqua mercé delle forze economiche; lo Stato fascista non aderisce alla dottrina del *laissez-faire*, che equivale, in fin dei conti, alla dottrina del "più forte". Al contrario, esso assiste i cittadini, li guida e assicura la giustizia tra i gruppi sociali. In questo Stato, il quale è energicamente governato e che è la guida e il giudice supremo per il popolo, non c'è spazio per un parlamento politico democratico che, con il suo dissenso interno, provoca spesso crisi, impedisce un'azione forte e unitaria del Governo e, con i suoi lunghi dibattiti, rende molto lenta l'adozione di soluzioni

²¹ Ivi, p. 190. Precisava, però, l'autrice che se si trattava comunque di eventi che «avevano solamente una rilevanza locale» anche se gli oppositori del fascismo sostenevano che «tali scioperi sarebbero più frequenti se non ci fosse una forte repressione dei fascisti». Tuttavia, Haider osservava anche che «i lavoratori sono stanchi delle continue interruzioni della produzione e desiderano tranquillità e stabilità sul lavoro», ivi, p. 191.

²² Ivi, p. 208. Il riferimento era soprattutto al regolamento di fronte alle corti delle cause individuali di lavoro il cui procedimento era stato normato da un successivo decreto entrato in vigore soltanto nell'ottobre 1928.

legislative. La concezione di uno Stato corporativo richiede una rappresentanza dei lavoratori attraverso una camera economica al fine di completare il suo equilibrio interno²³.

Lo Stato corporativo, dunque, rappresentava un esperimento davvero capace di venire incontro a quella domanda di «ordine» che accomunava, se non tutti, molti Paesi occidentali sconvolti anche giuridicamente dal primo conflitto mondiale: una richiesta di «ordine e disciplina» che – notava Haider – era apparsa come «assai desiderabile» e aveva costituito la ragione principale del supporto ricevuto dal nuovo Governo tra le stesse masse attratte dalla «promessa» della «rimozione del conflitto tra le classi sociali e dello sviluppo di un regolamento nazionale del lavoro»²⁴. Se le premesse, dunque, potevano avvicinare il fascismo agli altri contesti occidentali egualmente alle prese col problema del difficile rapporto, appunto, tra capitale e lavoro, la specifica declinazione giuridico-costituzionale realizzata dal regime non poteva lasciare indifferente l'osservatrice americana proprio nella misura in cui qui veniva meno qualsiasi garanzia delle libertà individuali e collettive:

individui, gruppi e classi detengono le proprie libertà per concessione dello Stato, e non perché esse costituiscono un diritto umano fondamentale. Fintanto che individui, gruppi e classi attendono ai propri doveri, è garantita loro la protezione dello Stato; quando vi si oppongono, invece, non possono pretendere nulla, neppure nell'amministrazione della giustizia. Il loro atteggiamento le trasforma in persone che ostacolano, o al massimo rallentano, lo sviluppo della Nazione, e pertanto devono essere eliminati²⁵.

Eppure, l'esperimento italiano portava con sé alcuni elementi che non potevano essere ignorati neppure in contesti democratici nei quali, apparentemente, una soluzione di stampo totalitario non rappresentava un'eventualità prossima. Infatti, Haider ci teneva a chiarire che «persino un possibile fallimento del fascismo non proverebbe comunque la totale inutilità della concezione sindacale» che comunque si era venuta giuridicamente a evolvere nel dibattito corporativo. Si arrivava persino a sostenere che «ogni norma è buona o cattiva in relazione al modo in cui viene applicata» e che, dunque, persino sotto il fascismo vi era una possibilità di cambiamento che avrebbe, infine, potuto condurre «il sistema sindacale ad acquistare un altro aspetto»²⁶.

²³ Ivi, p. 249.

²⁴ Ivi, pp. 268-9.

²⁵ Ivi, p. 270.

²⁶ Ivi, p. 282.

L'idea delle corporazioni, siano esse organi statali o meno, sembra essere eccellente anche come mezzo per promuovere migliori relazioni, comprensione e collaborazione tra le classi sociali. Inoltre, unire i vari gruppi economici di un determinato settore produttivo per discutere di problemi speciali che li riguardano, avrebbe probabilmente l'effetto di portare a una maggiore efficienza. Naturalmente, tutti gli accordi dovranno essere stipulati per libera scelta degli interessati²⁷.

Il corporativismo, in fin dei conti, si dimostrava un modello capace di prendere realmente in carico il problema del lavoro, della produzione e, più in generale, del governo del mercato da parte dello Stato. Un modello declinabile anche in senso democratico, e per questo rilevante anche in contesti diversi da quello italiano ove invece – come non mancava di sottolineare in conclusione un'attenta conoscitrice del fascismo come Carmen Haider – il corporativismo aveva assunto una specifica declinazione decisamente autoritaria e «sembra improbabile che si realizzi qualche cambiamento radicale sotto il regime fascista, dal momento che questi sarebbero contrari al suo spirito totalitario»²⁸.

3. *Verso un modello incompatibile? La sempre più emergente critica all'autoritarismo fascista negli scritti 'minori' dei primi anni Trenta*

Per tutti gli anni Trenta, complice un accurato lavoro di propaganda del regime²⁹ e l'attenzione riservata anche da studiosi sinceramente interessati all'evolversi dell'esperienza italiana – come la stessa Haider – il corporativismo fascista divenne sempre più discusso negli Stati Uniti d'America. L'avvento del *New Deal* alimentò ulteriormente il «mito» italiano poiché le soluzioni alla crisi economica elaborate da Roosevelt e il suo *Brain Trust* vennero spesso descritte, soprattutto dagli osservatori italiani e assai più di rado da quelli americani, come una “rivoluzione” simile – se non persino ispirata a – quella fascista³⁰.

²⁷ Ivi, p. 283.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Si veda, per esempio, quanto ripercorso in J.P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari 1972, sul ruolo svolto dalla propaganda nella diffusione del fascismo negli Stati Uniti. La “fascinazione” americana per il regime italiano e l'evoluzione del rapporto tra le due realtà è stata inoltre tratteggiata in passato anche da D.F. Schmitz, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill 1988.

³⁰ Non mancarono, infatti, nei due Paesi i contributi che comparavano le due esperienze. Se in Italia l'operazione presentava molto spesso caratteri propagandistici o, comunque, che tendevano a esaltare il modello italiano (come è stato sinteticamente ripercorso in M. Sedda, *Il New Deal nella pubblicistica politica italiana dal 1933 al 1938*, in *Il Politico*, vol. 64, n. 2 (Aprile-Giugno 1999), 241-275), i contributi d'oltreoceano riguardavano più spesso una comparazione tecnico-giuridica di specifiche soluzioni istituzionali del *New Deal*, su tutte la *National*

La parabola di Haider, invece, sembra seguire un percorso inverso. Già nei primi anni Trenta la sua analisi appare progressivamente slittare verso un imprescindibile giudizio politico dell'autoritarismo fascista considerato – a ragione – inscindibile dalle strutturazioni giuridico-istituzionali del corporativismo italiano. Ciò che invece, si vedrà, appare meno accurato sarà l'urgenza con cui Haider ricondurrà l'esperienza fascista alla nota formula della «dittatura del capitale», una classificazione che – seppur non priva di alcune giustificazioni – appare una lettura riduttiva di quell'esperienza complessa che, invece, la Haider sembrava aver colto nelle proprie ricerche 'giovanili'. Le (poche) pubblicazioni 'minori' che gravitano intorno alle due monografie del 1930 e del 1934, dunque, finiscono per palesare tale tendenza nel pensiero dell'autrice.

Il primo articolo del 1931³¹, *The Italian Corporate State*, è, in verità, ancora e soprattutto una fotografia del sistema sindacale e corporativo in realizzazione, accompagnato da un tentativo di offrire una prima valutazione sull'effettivo funzionamento del nuovo ordinamento fascista. In apertura si chiariva, ancora una volta, come quello italiano fosse un «esperimento» noto e che destava grande curiosità:

Quando, più di cinque anni fa, il governo italiano promulgò la legge per la soluzione delle controversie collettive di lavoro, il tentativo fascista di trovare soluzione al problema lavoristico ha suscitato interesse all'estero, e quando, il 21 aprile 1927, la Carta del lavoro fu pubblicata, ha ricevuto grande attenzione dalla stampa di tutti i Paesi. Tre anni dopo, il 21 aprile 1930, Mussolini inaugurava il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, a compimento della realizzazione dell'ordinamento sindacale. È tempo di interrogarsi su come il sistema stia realmente e praticamente funzionando³².

Dopo una rapida descrizione delle fondamenta teoriche del fascismo, si evidenziava nuovamente la tipica chiusura statualistica del sindacalismo fascista³³,

Recovery Administration. Si vedano, per esempio i contributi, di W.G. Welk, *Fascist Economic Policy and the NRA*, in «Foreign Affairs», vol. 12, n. 1 (October 1933), 98-109, e G.H. Montague, *Is Nra Fascistic?*, in E.M. Patterson (cur.), *Socialism, Fascism, and Democracy. Supplement of The Annals of the American Academy of Political Social Science*, Vol. 180 (July, 1935), 149-161. Per una generale analisi dei reciproci «sguardi incrociati» si rinvia nuovamente a S. Malpassi, *La «democrazia economica» americana*, cit., in particolare, p. 319 e ss.

³¹ C. Haider, *The Italian Corporate State*, in «Political Science Quarterly», vol. 46, n. 2 (June, 1931), pp. 228-247.

³² Ivi, p. 228.

³³ Haider lucidamente riassumeva come «i fascisti considerano il lavoro un dovere sociale. La classe proprietaria è responsabile nei confronti dello Stato per l'efficiente conduzione della produzione. Lo Stato è ritenuto essere espressione della Nazione e, dunque, poiché superiore a individui, gruppi e classi, è incaricato di disciplinarli». *Ibid.*

si esponeva subito la connessione tra questo e l'autoritarismo in quanto «il fascismo ripudia l'idea di elezioni democratiche in favore del principio di gerarchia»³⁴; un principio che si poteva realizzare, dunque, attraverso una rappresentanza delle forze produttive presentata come una soluzione «più vicina alla moderna struttura della società»³⁵. Nelle pagine seguenti, si passava a descrivere il funzionamento dell'organizzazione sindacale sorta dalla «legge Rocco»: la sua struttura gerarchica e territoriale, il ruolo di mediazione svolto dal sindacato e dalle nascenti corporazioni nelle controversie del lavoro, e, infine, come strumento di rappresentanza³⁶. Tuttavia, era proprio sotto questo aspetto che emergeva il 'peso' dell'autoritarismo che 'mortificava' qualsiasi velleità democratica del sindacalismo (e del corporativismo) fascista:

Mentre c'è stato un tempo in cui si sperava che il controllo del governo su queste organizzazioni si sarebbe allentato così da permettere libere elezioni dei funzionari, tali aspettative sono ad oggi infondate³⁷.

A causa dell'eterodirezione di sindacati e corporazioni da parte del governo la partecipazione dei lavoratori alla vita produttiva appariva mortificata, e Haider non avrebbe potuto in futuro spiegare altrimenti la tenuta del sistema sindacale se non in ragione dei metodi repressivi del regime. «L'unico vantaggio che i sindacati fascisti offrono ai lavoratori – concludeva Haider – risiede interamente nel campo dell'assistenza sociale»³⁸.

In definitiva, concludeva l'autrice, «i sindacati sono organi di cui lo Stato si serve per disciplinare individui, gruppi e classi». Questa forte componente autoritaria – che, si diceva, «persino i leader del fascismo hanno dichiarato»³⁹ – portava a maturare una prima valutazione critica del corporativismo fascista, e che tuttavia non appariva ancora così netta come, si è visto, esserlo solo pochi anni dopo.

Una critica che, dunque, si sviluppò ulteriormente in un successivo contribu-

³⁴ Ivi, p. 229.

³⁵ Ivi, p. 330. L'obiettivo dichiarato – continuava Haider – era quello di «sostituire gli equilibri politici con quelli economici».

³⁶ Si evidenziava infatti, il ruolo svolto dai sindacati nella selezione di alcuni nomi per il così detto «listone», ossia la lista di deputati sottoposta al voto plebiscitario dopo la riforma elettorale – anch'essa figlia in gran parte della volontà e del pensiero di Alfredo Rocco – prevista dalla legge 1019 del 17 maggio 1928.

³⁷ C. Haider, *The Italian Corporate State*, cit., p. 233.

³⁸ Ivi, pp. 234-235.

³⁹ Ivi, p. 247.

to del 1933⁴⁰, *The Meaning and Significance of Fascism*, che fin dal titolo sembrava maggiormente rivolto a offrire un giudizio – si potrebbe già dire quasi storico – del fascismo nella sua interezza. In queste pagine si delineava un primo confronto tra le esperienze italiana e tedesca, da poco interessata dall'avvento del nazionalsocialismo, uno studio che sarebbe poi in parte confluito nella seconda monografia e nell'ultimo articolo noto di Haider del 1936⁴¹.

A fare da premessa al saggio del '33, dunque, era la presa d'atto che il fascismo avesse dimostrato di essere un fenomeno politico in grande espansione e che, tuttavia, mancava di essere adeguatamente studiato. La ricostruzione delle ragioni storiche e sociologiche del successo del fascismo italiano veniva qui attribuita a un «complesso di inferiorità» del popolo italiano, cui si cercava di reagire attraverso «la vitalità di un popolo prolifico» e facendo leva sugli antichi fasti storico-culturali così da restituire «all'Italia il rango di una potenza di prim'ordine nell'ordine internazionale»⁴². La velleità di proporre in poche pagine una ricostruzione del «significato» del fascismo finisce, in realtà, per offrire una lettura forse fin troppo superficiale e condizionata più dalla retorica di quegli anni che dall'effettivo studio del fenomeno che, invece, era apparsa la principale risorsa delle precedenti ricerche di Haider. Certamente a lei si deve una chiara esposizione di alcuni elementi tipici del fascismo su cui non sarebbe dovuta mancare chiarezza tra gli osservatori esteri 'incuriositi' dal suo apparente successo nel pacificare il conflitto sociale. Primo su tutti il ricorso sistematico alla violenza come strumento di governo del dissenso:

tutti i movimenti e i governi fascisti sono caratterizzati dalla violenza [...]. Una volta al potere legalizzano la loro violenza esercitandola in nome dello Stato⁴³;

⁴⁰ C. Haider, *The Meaning and Significance of Fascism*, in «Political Science Quarterly», vol. 48, n. 4 (December, 1933), pp. 556-564.

⁴¹ C. Haider, *Pressure Groups in Italy and Germany*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 179, *Pressure Groups and Propaganda* (May, 1935), pp. 158-166. Più che i contenuti del presente contributo a interessare maggiormente sono alcuni dettagli biografici presenti a margine dell'articolo. Qui, infatti, si “scoprono” la sua formazione tedesca e le sue ultime ricerche: «Carmen Haider, New York City, of German undergraduate education, obtained her Ph.D. at Columbia University. [...] From 1930 to 1932 she was a junior staff member at the Brookings Institution. She is at present bringing to a conclusion an investigation of the effect of the depression on the professional classes in the United States».

⁴² C. Haider, *The Meaning and Significance of Fascism*, pp. 556, 557. Anche Haider non sfuggiva da alcuni pregiudizi razziali tipici della letteratura americana di quegli anni, e che era in parte già emersa in *Capital and Labor under Fascism*, ove si arrivava persino a esprimere un giudizio positivo sulla capacità educativa del fascismo nei confronti del popolo italiano, si vedano, in particolare, le pp. 274-5.

⁴³ C. Haider, *The Meaning and Significance of Fascism*, cit., p. 559.

o ancora il mantenimento dei capisaldi del capitalismo proprietario piegato al «prevalente interesse nazionale» e una conseguente mancata redistribuzione della ricchezza che spogliavano il fascismo della sua carica rivoluzionaria:

anche se potrebbe verificarsi un aumento generale del tenore di vita, e nonostante l'apparente imparzialità dello schema, esso è nella sua concezione più vantaggioso per i capitalisti che per la classe operaia. [...] In questo senso il fascismo non è solo conservatore, ma anche reazionario⁴⁴.

Tuttavia, anche nell'analisi della natura economica del fascismo, l'abbandono dello studio concreto delle istituzioni in favore di un meno approfondito 'svolazzamento' filosofico-politico finiva per privare il lavoro di Haider della sua originalità e lo portava ad appiattirsi su formule note – come quella di «dittatura del capitale»⁴⁵ – che non sempre riuscivano a spiegare la complessità di un fenomeno che non rappresentava soltanto «un atto in questo dramma storico»⁴⁶ (il capitalismo, appunto), come concludeva qui troppo rapidamente Haider.

Eppure, anche in queste pagine non mancavano alcuni spunti di interesse, come, per esempio, la connessione che si rintracciava tra l'emersione dei fascismi e le crisi novecentesche, quella economica in particolare. Una connessione che finiva per «far venire alla mente un'analogia con gli Stati Uniti, anche se il quadro si presenta con tinte meno eclatanti. La leadership commerciale, industriale e finanziaria era apparentemente crollata durante la depressione, e il governo Hoover si era rifiutato di affrontare il fatto che la crisi non era stata ancora superata»⁴⁷. Un confronto con la vicenda americana che ritornerà e, anzi, sarà il cuore del suo secondo lavoro monografico. Il rischio di una versione a stelle e strisce del fascismo, del resto, appariva non così remoto proprio per l'avvento di una istituzione *newdealista*, quella *National Recovery Administration* di cui già in queste pagine non si mancava di notare i tratti eminentemente corporativi.

È probabile che la NRA – affermava nel 1933 Haider – sia stata concepita negli Stati Uniti indipendentemente dall'esperimento italiano. Non di meno però la somiglianza tra i due è sorprendente e vi è una buona probabilità che lo sviluppo sia analogo. A differenza dei metodi europei, tuttavia, il governo americano dipende ancora dall'opinione pubblica per l'adempimento delle sue richieste⁴⁸.

⁴⁴ Ivi, p. 561.

⁴⁵ Ivi, p. 563.

⁴⁶ Ivi, p. 564.

⁴⁷ Ivi, p. 559.

⁴⁸ Ivi, p. 561.

Una relazione tra fascismo e *New Deal* costituiva, dunque, una prospettiva che, pur apparendo oggi assai remota, non risultava invece tale agli occhi di una delle più profonde conoscitrici dell'esperienza italiana sull'altra sponda dell'oceano.

4. *Do We Want Fascism? La denuncia del modello autoritario e un pericolo per l'America*

Nel 1934 Carmen Haider pubblicava un nuovo libro che poneva un interrogativo tutt'altro che retorico: *Do We Want Fascism?* Come si evince dal titolo la domanda era rivolta al pubblico americano che si trovava nel bel mezzo dello sforzo rooseveltiano di arginare la depressione economica attraverso un'intelaiatura giuridico-istituzionale del mercato che nell'*Early New Deal* assunse più volte i contorni di politiche, in senso lato, corporative.

La capacità del fascismo e del suo 'prodotto di punta' – il corporativismo, appunto – di far parlare di sé oltreoceano sembrava, dunque, vivere il suo culmine. Ancora una volta, allora, il lavoro portato avanti da Haider era quello di informare il lettore dell'effettiva natura del regime italiano e, questa volta, anche di quello tedesco; regimi dei quali pertanto si ricostruivano, nella prima parte del libro, le origini e l'architettura teorica e istituzionale. Ma era soprattutto la seconda parte del volume a destare maggiore interesse, poiché qua che si tentava di rispondere alla domanda posta nel titolo, descrivendo le forme possibili che avrebbe potuto assumere un fascismo *à la* americana. Del resto, era questo l'obiettivo dichiarato in apertura dalla stessa autrice.

Se attendiamo a ricavare le nostre conclusioni finché non avremo governi fascisti in dieci o quindici Paesi allora non saremo più nella posizione di discutere se vogliamo o meno il fascismo negli Stati Uniti. Lo avremo. Perciò dobbiamo decidere ora. La situazione ci pone di fronte a una sfida che dobbiamo affrontare. Per quanto consapevoli delle difficoltà e dei limiti, dobbiamo comunque assumerci la responsabilità. Nella seconda parte di questo libro viene descritta la situazione degli Stati Uniti così come si presenta all'occhio dell'uomo medio. Si cercherà di rivelare le forze in movimento dietro lo schermo delle notizie quotidiane e di soppesarne le rispettive influenze. In questo modo saremo in grado di comprendere la piega degli eventi. Con un quadro preciso della natura del fascismo in mente, si potrà decidere se ciò incarna le tendenze fasciste e se vi è dunque la probabilità di una crescita del fascismo in questo Paese⁴⁹.

È dunque quello del «pericolo del fascismo» in America – recuperando qui

⁴⁹ C. Haider, *Do We Want Fascism?*, p. X-XI.

l'espressione che dà il titolo a un'altra opera americana di poco successiva⁵⁰ – il fulcro intorno al quale muoveva Haider. Prendendo le mosse dalla Crisi economica del '29 che aveva imposto anche oltreoceano un ripensamento generale degli equilibri giuridici ed economici tradizionali, si ripercorrevano ora i contorni del nuovo corso americano, soffermandosi in particolare proprio su quell'ente che, più di tutti, sembrava ricalcare le sperimentazioni del corporativismo italiano, la *National Recovery Administration* e la disciplina dei «codici di concorrenza leale» da essa governata.

Sebbene le previsioni del *National Industrial Recovery Act* avessero rappresentato per alcuni «il più importante contributo legislativo sul lavoro mai emanato in America»⁵¹, la lettura che ne offriva Haider si assestava su posizioni diametralmente opposte: si sarebbe trattato di una soluzione che, infine, avrebbe prodotto giovamento solo agli industriali a tutto discapito della classe lavoratrice; una soluzione, insomma, incapace di realizzare un effettivo auto-governo di produttori e lavoratori, e quindi di trasformare concretamente la dinamica tradizionale del rapporto capitale-lavoro.

«Nonostante l'aumento dei salari in alcune industrie, l'introduzione di salari minimi generali e la sanzione del principio per cui il lavoro minorile è detestabile, l'industria ha beneficiato della NRA più di quanto abbia fatto il lavoro»⁵², concludeva Haider. Persino un'eventuale successo delle politiche della *Administration* avrebbe rischiato di produrre, sul lungo periodo, più danni che benefici in quanto avrebbe rappresentato il ritorno «a nuova vita della dottrina dell'individualismo»⁵³.

Guardando alla vita concreta dell'ente, del resto, Haider giungeva alle stesse conclusioni che aveva tratto dallo studio dell'esperienza italiana: una svolta in senso democratico dell'organizzazione dell'industria e della partecipazione sindacale appariva tutt'altro che possibile «alla luce della crescente influenza dell'industria sulla NRA durante i primi sei mesi»⁵⁴. La direzione che sembrava aver intrapreso il corporativismo americano, dunque, si allineava a quella nazional-autoritaria tipica dell'esperienza fascista, «un tentativo di introdurre una forma

⁵⁰ A.B. Magil, H. Stevens, *The Peril of Fascism. The Crisis of American Democracy*, New York 1938.

⁵¹ M.F. Gallagher, *Government Rules Industry. A Study of NRA*, New York 1934, p. 16. Il riferimento è, in particolare, alle previsioni della *Section 7a* della norma che imponeva degli standard e diritti minimi per i lavoratori, oltre a stabilire per la prima volta la libertà di organizzazione sindacale.

⁵² C. Haider, *Do We Want Fascism?*, p. 218.

⁵³ Ivi, p. 222.

⁵⁴ Ivi, p. 223.

di capitalismo collettivistico in sostituzione dell'individualismo»⁵⁵.

Una lettura che appariva fin troppo drastica; peraltro, era la stessa autrice a riconoscere come in verità il sistema repubblicano americano e, in particolare, la presenza del contro-limite costituzionale rappresentato dalla Corte Suprema sembravano comunque in grado di reggere l'urto di una possibile svolta in senso autoritario dell'economia. E tuttavia non si doveva ignorare il fatto che «con la creazione della NRA questo Paese ha per la prima volta sviluppato quello che potrebbe essere definito un equilibrio dei poteri europeo», concludeva Haider⁵⁶. Si trattava d'una presa d'atto di una trasformazione in essere del costituzionalismo americano nient'affatto scontata.

Una tendenza che, associata alla comprensione della specifica dimensione nazionalista e autoritaria che aveva assunto il sindacalismo e il corporativismo fascista, portava Haider a denunciarne con forza l'incompatibilità con la democrazia americana e con una più equa redistribuzione della ricchezza tra le classi sociali. Un probabile avvento del fascismo in America, del resto, veniva paventato dall'autrice come un'ulteriore vittoria del capitale, poiché «gli unici che guadagnerebbero dall'avvento di un ordinamento fascista sarebbero i capitalisti, sia nel mondo industriale che in quello bancario»⁵⁷. È per questo che, in conclusione, si invocava una «resistenza» da parte della classe operaia americana per evitare il «pericolo» fascista e rivendicare, invece, una diversa organizzazione dell'economia americana che abbandonasse i capisaldi del capitalismo tradizionale.

Se nel lungo periodo è inevitabile che sotto il fascismo si verificano depressioni e guerre, poiché entrambe sono espressioni fatali del capitalismo, di cui il fascismo stesso è una manifestazione, nel breve periodo il fascismo negli Stati Uniti potrebbe essere testimone di un nuovo periodo di prosperità per tutte le fasce del popolo. Di conseguenza gli operai, e ancor più la classe media, potrebbero essere soddisfatti, anche se otterrebbero il loro avanzamento nel tenore di vita solo grazie alla concessione dei capitalisti. Perché, tuttavia, dovrebbero accontentarsi di un sistema che li relega come individui e come classe in uno status sociale ed economico inferiore? Perché dovrebbero accettare l'attuale assetto della società di fronte all'ineguale distribuzione della ricchezza, di fronte all'inevitabilità di nuove oscillazioni al ribasso del ciclo economico? Con un sistema diverso si potrebbero ottenere per il popolo progressi maggiori di quelli che forse si realizzerebbero negli Stati Uniti

⁵⁵ Ivi, p. 228.

⁵⁶ Ivi, p. 245. Si trattava di una valutazione interessante che apre a una riflessione sulla trasformazione dell'equilibrio dei poteri negli Stati Uniti negli anni Trenta, avvicinando di fatto le due grandi tradizioni giuridiche, anglosassone e continentale, delle quali, pertanto, appare sempre più difficile continuare a rimarcare una totale differenziazione.

⁵⁷ Ivi, p. 262.

sotto il capitalismo in nuovi periodi di prosperità⁵⁸.

La parabola del pensiero di Carmen Haider sembrava trovare qua il suo compimento. Un'evoluzione della propria interpretazione del fascismo e del suo prodotto giuridico più rilevante, il corporativismo, che – forse in anticipo rispetto alla più estesa opinione pubblica americana – rifletterà, infine, le stesse distanze che l'amministrazione Roosevelt tenderà a prendere sul finire del decennio rispetto a un regime che aveva ormai disvelato tutte le proprie finalità imperialiste e belliciste. Dalla fascinazione iniziale si passò ben presto a riconoscere l'incompatibilità, e proprio come fatto da Haider, a denunciare spesso il timore di un suo avvento oltreoceano.

A questo Haider aggiunse un'ulteriore critica 'radicale', quella al capitalismo, che la portavano a offrire un giudizio sprezzante del fascismo e, infine, a invocare una risposta intransigente alla sua diffusione fuori confine, come non mancava di rimarcare, ancora una volta, nella stessa recensione con cui si sono aperte queste brevi considerazioni:

Si può difficilmente contestare l'efficacia [retorica] di Mussolini o la sua franchezza. Ma il fascismo può non piacere. E poiché questo è aggressivo, ciò implica un attivo antifascismo.

⁵⁸ Ivi, p. 273-274.